

Ritratti

10

Umberto Maccioni

Claudia Zangarini

Una vita
senza rimpianti



golem Edizioni

www.golemedizioni.it

© 2022 Umberto Maccioni & Claudia Zangarini

© 2022 Golem Edizioni

ISBN 978-88-9291-098-0

I Edizione Ritratti Novembre 2022

*Ci sarà sempre qualcuno che non comprenderà una tua scelta.
Ma si sceglie per proseguire, non per essere compresi.*

Joël Dicker

(ma qualcuno lo attribuisce anche ad Anacleto)

Prologo

Le montagne ai lati puntavano a toccarsi, pendendo sempre di più una verso l'altra.

La strada che portava a Iselle assunse tinte seppia, come nelle mie vecchie foto. Strani gli scherzi che può fare la mente.

Malgrado il sole e il caldo di giugno vedevo la neve.

L'auto mi cullava attraverso un paesaggio candido: non ero più nel sedile passeggero di un Suv, ma sul mezzo che a vent'anni mi portava al confine con la Svizzera, in divisa, pronto a fare i miei due anni in un posto che altri mi avevano detto essere dimenticato se non da Dio, sicuramente dal sole. Un ragazzo sardo, abituato a vivere tra il sole e il mare, gettato tra le Alpi, che malgrado la baldanza della giovinezza, vedendo quello che si presentava davanti ai suoi occhi, un po' intimorito lo era.

La mia vita in quel momento sembrava aver preso una strada ben definita, anche se nulla sapevo del mio futuro. Tutto andò comunque in maniera diversa da quello che potevo immaginare.

Settantuno anni dopo non c'è niente che io non sia felice di aver fatto. Mi viene all'improvviso voglia di dare una pacca a quell'Umberto, di dirgli vai, goditi questi due anni che quando finiranno l'avventura sarà ancora lunga e inaspettata per te. In questi anni maturerai nel tuo cuore decisioni diverse da quelle che avevi mentre percorrevi questa strada per la prima volta.

Ma io non ho mai avuto bisogno di sentirmi dire nulla. Il giovane che mi sembra fragile non lo era affatto. Si guarda intorno curioso, pensa "che sarà mai?". Pensa che il nord non gli piaccia, ma, allo stesso tempo, che la neve non è poi così male.

Gli hanno detto che c'è del cioccolato buono lì e non vede l'ora di mangiarlo.

Saranno simpatici i compagni? No, non se lo chiede. Lui si è sempre divertito con tutti.

Gli vorrei raccontare cosa sarà di lui, ma mi fermo. In parte perché vedo avvicinarsi la dogana, in parte perché secondo me non avrebbe potuto fare meglio di ciò che ha fatto.

I colori tornano. Ieri ho chiamato il Luogotenente che oggi presidia la dogana. Non ha risposto. Mi hanno detto che appena arrivato posso scendere e chiedere di persona.

Con me ho delle foto di 71 anni fa e i biglietti da visita della mia attività di ora: sono uno Youtuber. Quando lo dico pensano che io scherzi. “Non hai mai visto uno Youtuber di 91 anni?” dico ogni tanto e si ride.

Arrivati al confine, i finanzieri ci fanno cenno di passare, ma noi ci fermiamo, tiro giù i finestrini e dico: “Sono Maccioni, ho chiamato ieri”.

Con mia sorpresa tutti sanno di me, il Luogotenente è lì, sembra aspettarmi.

Ci salutiamo e gli occhi diventano liquidi.

Ci presentiamo, è un uomo dagli occhi svegli, mi dà il gomito, come si fa oggi, ai tempi del Covid.

Gli mostro le foto e i suoi occhi si fanno curiosi. Guardiamo il me ventenne fare quello che i suoi ragazzi stanno facendo ora. Una divisa diversa, tutto il resto uguale, con le foto che alla stessa angolazione sembrano una finestra sul passato.

“Possiamo farne una scansione?” mi chiede.

Vuole farci un quadro, per far vedere com'era la vita a quei tempi. Mi dice che ha cercato negli archivi, ma iniziano dieci anni dopo i miei anni qui. Sono stupito e felice, inizio a raccontare. Era il 1950, era inverno quando arrivai qui. Mentre parliamo, nella mia testa affiorano ricordi. Mi scorta fino a quello che era la seconda Dogana e poi giù fino alla stazione ferroviaria, dove controllavamo i treni e le loro merci.

Alla galleria del Sempione voglio farmi una foto: lui fa accostare la macchina, dirige il traffico mentre mi faccio scattare una foto simile a quella di 71 anni fa, quando fuori dalla garitta ero fiero all'imbocco di quella che era la galleria più lunga del mondo. 19,800 chilometri c'è scritto dietro quella foto. Me la faccio scattare con la mascherina in mano. Per ricordare che 70 anni, 9 mesi e qualche giorno dopo io ero qui e, tra le cose vissute, c'è stata anche una pandemia mondiale.

Il Luogotenente mi racconta di lui e io di me, passano quasi due ore e ci salutiamo.

Ci promettiamo di rimanere in contatto. Gli chiedo di “suggerire” di seguire il mio canale “Spigolando con Umberto” ai suoi. So che ci sono le pubblicità per aumentare i follower, ma quelli fatti con il passaparola durano di più.

Mi rimetto in auto, i miei amici sono felici quanto me dell'accoglienza che ho ricevuto. Ci dirigiamo verso Varzo, dove ho passato tante sere a ballare.

Di nuovo tutto diventa seppia e l'Umberto di 20 anni mi guarda. “Perché non la raccontiamo a tutti la nostra storia?” mi chiede.

“A chi mai potrebbe interessare?” domando.

“Settant'anni fa ti saresti mai fatto una domanda del genere?”. Il suo sguardo è sorpreso. Lo guardo scomparire in un fascio di luce che colpisce il finestrino mentre ci fermiamo per andare a pranzo.

No, è vero. Settant'anni fa non mi sarei mai fatto una domanda del genere, avrei cominciato e basta.

Quella sera presi il computer e cominciai a scrivere.

Antefatti

L'8 gennaio del 1930, la Principessa Maria José Carlotta Sofia Amelia Enrichetta Gabriella di Sassonia Coburgo-Gotha, meglio nota come Maria José del Belgio, convolò a nozze con il Principe Umberto Nicola Tommaso Giovanni Maria di Savoia. Pochissimi sanno – e so per certo non lo sapevano i Principi – che quello stesso mese avrebbe avuto molta risonanza per me, Umberto Maccioni. Quel mese, il giorno 29 per la precisione, è stato infatti testimone della mia nascita e, negli anni a venire, dei miei compleanni. Anche il mio nome origina da quell'evento, come avrò modo di spiegare in seguito al Re in persona e di raccontarvi. Con tutto il rispetto, dunque, mi perdoneranno i Savoia se non parlerò di loro in queste pagine, ma di me.

Sono nato per caso a Ferrara e, malgrado il gioco di parole, non lo dico a caso. Mio padre era in Finanza, lavoro che lo portava a frequenti e inevitabili trasferimenti. Io nacqui e vidi i miei primi natali proprio in Emilia-Romagna. Poi tornai nella terra natia dei miei: la Sardegna.

Nelle mie vene, ora lo so per certo, scorre il sangue di quella terra luminosa, protagonista della mia infanzia, della mia giovinezza e in qualche modo, seppur da lontano, di tutta la mia vita... fino a ora.

Mia madre, come accadeva spesso a quei tempi, ebbe sei figli. Il primogenito, Benito, morì a due anni e poi nacqui io, che sopravvissi, tant'è che sono qui a scrivervi. Poi vi fu Orlando, morto dopo circa un anno. Purtroppo ai tempi accadeva spesso anche quello. In seguito, nel 1935 nacque Lidia, un anno dopo Franca e infine, nel 1939, Mario.

Sono arrivato in Sardegna, a Sassari, prima di cominciare le elementari, ed è da lì che i miei ricordi si fanno più nitidi.

Ricordo bene che mio padre, temendo che il fatto d'essere nato in gennaio potesse farmi perdere un anno di scuola, decise di ovviare a quel rischio mandandomi a ripetizioni dalla sorella del mio amico Vico De Luna. Vivevamo uno di fronte all'altro in via Università, a fianco di piazza dell'Università, dove c'era, appunto, l'Università di Sassari. Molto nota perché da lì uscirono personaggi come i Presidenti della Repubblica Segni e poi Cossiga.

Vico fu protagonista di tanti ricordi, di tanti giochi in cortile e nella sua mansarda, un luogo buio ma pieno di fantasia: non immaginatevi chissà cosa, ai tempi i giochi fatti con pezzi di legno erano un tesoro immenso e noi vivevamo le nostre avventure da bambini così, con semplicità. C'era il cerchio (proprio un cerchio che si spingeva con una piccola bacchetta), e il monopattino (no, non è diventato di moda ora, mi spiace deludervi). Insieme leggevamo i giornalotti di allora, dove vivevamo le avventure dei nostri eroi: Cino e Franco, due cowboy, Topolino, Mandrake con il gigantesco Lothar e L'uomo Mascherato. Io ritagliavo le figure, con un bastoncino facevo in modo che stessero dritte con la

Coccoina (colla) e mettevo il tutto dentro una scatola da scarpe munita di buco, creando così una sorta di schermo per far vedere le avventure a Vico e agli altri bimbi del quartiere.

La sorella di Vico non fu la mia prima cotta, come si potrebbe pensare, ma certamente fu una ragazza che mi fece passare un brutto quarto d'ora, protagonista di uno dei miei primi ricordi. Anche se, con il senno di poi, forse se la passò peggio lei. Data la severità di mio padre, dovevo cercare di mettermi in pari con la scuola per non perdere neanche un anno e mi aveva affidato proprio alla ragazza per studiare. Avevo sei anni e nulla sapevo di ripetizioni, di signorine o di "cottarelle".

Lei era più grande di noi: avrà avuto 16 anni, ma ai miei occhi sembrava già una donna adulta. Ogni qualvolta mi assegnava un compito si intratteneva con un ragazzo, probabilmente il suo fidanzato. In quel bel salone, dove facevo le ripetizioni, c'era sempre la madre dei De Luna intenta a sferruzzare. Una donna austera che stava ore sul divano, nella penombra di un angolo della casa (la via dove abitavamo era assai di rado battuta dal sole), a cucire o rammendare.

Un giorno, però, oltre alle solite platoniche effusioni, inaspettatamente la mano del ragazzo scattò e andò a posarsi sulle gambe della sorella di Vico. Nulla di più. Per me però, assolutamente digiuno di fatti tra innamorati, fu un episodio che mi rimase impresso e non poco. Tant'è che subito mi immersi ancora di più nei miei compiti, quasi a prendere distanza da tanto imbarazzo.

Quello stesso pomeriggio, mentre giocavo con Vico in soffitta, ingenuamente, senza malizia alcuna, mi scappò di raccontargli quello che avevo visto. Come era prevedibile, data la scarsa riservatezza dei bimbi, e chissà, magari per fare un dispettuccio alla sorella, Vico lo disse alla madre. Non dovrei neanche dirlo, anche oggi forse sarebbe così, ne venne fuori un putiferio.

La madre di Vico, con il suo fare severo e il viso tirato, si precipitò dalla mia pretendendo di avere un colloquio con me. Presero accordi e mi venne detto che l'indomani, alle cinque di sera, avevano fissato un appuntamento per sapere da me direttamente cosa

avevo visto. Non credo ci sia bisogno di spiegare come fu il mio umore per tutte le ore che mi separarono da quel giorno e soprattutto da quell'ora che, se ve lo steste chiedendo (forse i più attenti che hanno fatto i calcoli sulla mia età) mi ricordo così bene, perché ogni volta che leggo o ascolto "Alle cinque della sera", poesia di Federico García Lorca, le immagini di quel giorno si ripresentano nitide nella mia mente. Quella notte faticai a dormire, sentivo battere nel petto il cuore e, come mi assopivo, la mia mente produceva immagini della donna che si mischiavano a sogni angosciosi.

All'appuntamento la madre di Vico non esitò a venirmi di fronte e ad aggredirmi, il viso deformato dal gran nervoso e le braccia sventolanti.

Voleva sapere che cosa avevo visto.

Io, come un uccellino fradicio di pioggia, confessai: "Il ragazzo le ha messo una mano sulle gambe". Come avrei preferito scavare un buco nel pavimento e infilarmi dentro.

Ma la donna, resa ancora più spaventosa dal vestito scuro e dalla smorfia di rabbia che subito le tagliò il viso, mi attaccò dicendo: "Non è vero! Io ero presente e una cosa simile non mi sarebbe mai potuta sfuggire!".

Ecco, forse era quello che temevo. Mia madre mi prese la spalla per farmi fretta, le parole non volevano uscire, ma la situazione non consentiva alternative. Con lo sguardo più ai miei piccoli piedi che agli occhi della mamma di Vico, che non volevo incrociare, dovetti dire la verità: "Sì signora, lei c'era, ma... dormiva!".

Il silenzio che calò tra mia madre e quella di Vico fu imbarazzante, chissà come la chiusero quella faccenda, certo è che le mie parole misero fine alla questione.

La vita ovviamente continuò come prima: non finirono i giochi con Vico, ma vi assicuro che non ci fu giorno in cui non cercai di evitare, per quanto possibile, di rivedere la donna. Correvo di gran lena in mansarda o giocavo in cortile, ma mai avrei voluto di nuovo incrociare i suoi occhi arrabbiati per l'umiliazione che, mio malgrado, le dovetti dare.

Correva l'anno 1936: era fascista.

Già, fascista, perché ai tempi l'Italia viveva nel pieno del regime. Per amore di calcolo e capirete poi perché, economicamente la vita funzionava così: un impiegato aveva, a quei tempi, uno stipendio di 300 lire (attuali 15 centesimi); un ragioniere arrivava a 350; un dirigente a 1.000 lire (pari a 52 centesimi attuali).

Un chilo di pane costava 2 lire, 25 uova 1 lira, 1 chilo di carne 16 lire; un giornale 0,25 centesimi di lire; un litro di benzina costava 6 lire; una vettura Balilla da 4 posti valeva ben 20.000 lire, pari poco più di 10 euro attuali.

A quel tempo, avevo cinque o sei anni: di cambi di valuta, del prezzo del cibo o di quanto guadagnasse un ragioniere non mi interessava molto. Però posso dirvi che sono stato Figlio della Lupa, con tanto di tessera ONB (Opera Nazionale Balilla), poi modificata in GIL (Gioventù Italiana Littorio).

E non posso negarlo: nell'innocenza della mia età ne ero contento. Sono diventato Balilla Tamburino, e poi ancora Balilla Moschettiere. Ora mi fa un certo effetto, ma cosa poteva saperne un bambino? La cosa che mi affascinava di più era la divisa. Cavolo se mi piaceva quella divisa. Mi faceva sentire importante ed elegante.

Fez col fiocco di seta, fregio mussoliniano della GIL, distintivo di seta sul braccio sinistro, fazzoletto azzurro al collo trattenuto da un medaglione con l'immagine del Duce, fascia nera alla cintola e pantaloni corti grigio-verde. Diventato Moschettiere, mi hanno anche dato in dotazione un fuciletto di latta, ed è facile immaginare l'orgoglio con cui lo imbracciavo, lo puntavo e miravo a un immaginario nemico pericolosissimo.

E non dimentichiamo i guanti, un bel paio di guanti neri che coprivano metà braccio. Vestire me, insomma, non era poi tanto dissimile dalla vestizione di un torero.

Ricordo ancora che in città c'erano negozi che vendevano divise e quelli che oggi chiamiamo gadget per i Balilla e le Piccole Italiane. C'erano quelli di serie A e altri di serie B. Nei primi c'era tutta merce di prim'ordine, ben rifinita e fatta con materiali di qualità, nella seconda, ovviamente un po' meno. A seconda delle disponibilità finanziarie delle famiglie, però, tutti potevano rifo-

nirsi. Io, che non venivo certo da una famiglia ricca, avevo però tutto il meglio perché le mie divise fossero inappuntabili. Mio padre pretendeva da me il massimo nel mio ruolo.

Non potrò mai dimenticare il quarto d'ora di celebrità che vissi il giorno in cui, al Teatro Verdi di Sassari, fui premiato con una Croce al Merito GIL, per la seguente motivazione: "Sempre presente alle adunate". Il premio era meritatissimo, poiché non era frutto di minacce casalinghe, bensì della felicità che provavo durante le marce o ai saggi ginnici.

Ognuno di noi aveva un tesserino con nome, cognome, data di nascita e un Giuramento: "Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, col mio sangue la causa della Rivoluzione Fascista"

Non di rado in classe, quando meno ce lo aspettavamo, il maestro ci faceva alzare tutti in piedi e ci faceva leggere ad alta voce questo giuramento. Le vibrazioni delle nostre vocine imperiose e di quella recita corale tanto profondamente sentita avrebbero toccato il cuore al Duce stesso, se fosse stato presente. O almeno, così pensavamo.

Se ci fosse dato, oggi, di sfogliare le pagine del libro "Nati con la camicia" di Franco Clivio, potremmo leggere parte del decalogo del Balilla: "Il Balilla è forte, generoso e sa, a rischio della propria vita, soccorrere i deboli. Egli ama gli animali, rispetta le piante, non danneggia le opere pubbliche, è gentile e cortese, senza essere sdolcinato... sa resistere alla sete, sopportare la fame, sa stare al sole e alla pioggia senza lagnarsi". Parole che avevano innegabilmente fascino.

Il motto da non dimenticare mai era: "Credere, obbedire, combattere". Scritto ovunque sui muri di tutta Italia.

Più tardi, venne sancito l'obbligo di abbandonare la stretta di mano e di adottare il saluto romano. E nulla di quello che sarebbe successo pochi anni dopo si poteva anche solo minimamente immaginare.

I miei ricordi scolastici però non sono come quelli da Balilla. Tant'è che mio padre, ben conscio della mia avversione allo

studio, o meglio all'impegno scolastico, un giorno fece una cosa difficile da dimenticare, anche perché oggi un gesto del genere non sarebbe di certo accettato.

Secondo il suo carattere rigoroso, il mio comportamento scolastico lasciava alquanto a desiderare (in fondo non ho mai nascosto che preferissi di gran lunga le adunate dei Balilla).

Un giorno, ero seduto nel mio banco di legno scuro e mi guardavo intorno annoiato, osservando i compagni e le pareti dai toni chiari, quando dei colpi alla porta destarono la mia attenzione. Il maestro Fogu, come dimenticare quel nome, ci guardò uno per uno, lo sguardo intenso e severo, poi andò ad aprire la porta. Non riesco a immaginare la mia faccia quando vidi il tizio che entrò in aula. Credo fosse come una di quelle tipiche dei film, con la bocca un po' spalancata e lo sguardo attonito. Era mio padre.

Andò dritto dal maestro e lo salutò, poi venne al mio banco e, senza che io potessi formulare alcun pensiero o ipotesi sul perché fosse lì, mi assestò due ceffoni, spiegando ai bambini, che era il suo modo per svolgere il dovere di padre e di spronarmi a essere più diligente nello studio. Aggiunse inoltre che a fine anno sarebbe tornato, pronto a congratularsi con me se avessi migliorato la pagella.

Immagino che quel gesto non abbia avuto il risultato sperato, perché il suo ritorno in classe non arrivò mai. Alla fine dell'anno, non doveva essere cambiato proprio nulla...

Mio padre sapeva anche essere gentile e generoso: un giorno mi stupì regalandomi "La Scala d'oro", una collana di volumi di libri per ragazzi che andava in voga in epoca fascista. Li adoravo perché mi facevano sognare: in particolare ricordo Sigfrido e i fratelli Grimm. Se fossero stati una materia di studio, sì che sarei stato il primo della classe.

Insomma, un'infanzia tranquilla fino a questo momento, come molti a quell'epoca, ma la vita, si sa, riserva anche sorprese e non sempre gradite. Proprio quando ci sembra ormai impostata su rotte ben oliate, ecco che, di colpo, qualche ingranaggio salta e tutto si capovolge, offrendoci un panorama completamente diverso.

Uno

Il panorama che si aprì di fronte a noi negli anni che seguirono fu spietato.

Dopo qualche anno a Sassari, nel 1939 a mio padre fu offerta la possibilità di trasferirsi per un anno in Etiopia, una delle colonie italiane di allora.

Era una proposta difficile da rifiutare, poiché per un impiegato dello Stato con quattro figli la prospettiva di ricevere uno stipendio doppio e di passare di grado, da brigadiere a maresciallo, poteva essere solo un vantaggio. Certo una scelta difficile, perché i miei si sarebbero dovuti dividere e noi ci saremmo dovuti trasferire a Lunamatrona, il loro paese natio, per riunirci ai parenti e avere un aiuto prezioso durante l'assenza di mio padre. I venti di guerra erano ancora lontani, non c'era motivo di rifiutare un'offerta così vantaggiosa. Così mio padre partì per andare a presidiare il confine con il Kenya, colonia inglese, più precisamente a Moyale. I doganieri dei due Paesi all'inizio fraternizzarono senza problemi. Ma la tregua sarebbe in realtà durata poco.

Il 1° settembre 1939 la Germania invase, con un blitz, la Polonia e gli eventi precipitarono. In un primo momento l'Italia rimase neutrale, ma i rapporti con gli inglesi presero fin dagli inizi una piega diversa e anche noi finimmo nel conflitto mondiale.

Per mia madre, come per tutti gli italiani, iniziò un periodo durissimo: la guerra. Le piccole e grandi sofferenze quotidiane. Le restrizioni. Il gestire da sola quattro figli ancora piccoli, io con poco più di nove anni, Lidia di cinque, Franca quattro e Mario al suo primo anno di vita.

Come non bastasse c'era la preoccupazione per mio padre lontano, in chissà quali condizioni e per quanto tempo. Già, perché le truppe britanniche entrate in Etiopia presero prigionieri. E uno di questi fu proprio lui, imprigionato il 22 maggio 1941, senza ovviamente che noi sapessimo nulla.

Lunamatrona

Odore di fiori, garofani e rose, e quello conturbante dei limoni, il colore giallo del grano e il suo movimento dato dal vento. I fichi, il verde delle foglie e il rosso del melograno, le vigne. Il viola scuro delle dolcissime more. Il sole, il caldo e la luce intensa. Ma anche odore di stalla, di maiale, e quindi tante mosche: sembrerà poco romantico, ma la natura è fatta anche di insetti e odori forti. Come quelli dell'officina di *ziu Giovanni ferreri* (fabbro), l'acre odore delle unghie che si fondevano con gli zoccoli dei cavalli che venivano ferrati: basta che io chiuda gli occhi per poterlo sentire ancora.

Lunamatrona era grigia e velata di inverno e arsa d'estate, la pioggia battente arrivava improvvisa e poi, dopo un attimo poteva uscire il sole. Un piccolo paese agropastorale del Campidano, di circa milleduecento anime, tra le quali quelle di quasi tutti i miei parenti, che disegnò il cammino della mia infanzia e della mia prima adolescenza: i passi fondamentali, che mi hanno condotto fino a qui.

Lunamatrona mi insegnò la libertà e la gioia, ma anche responsabilità e tutto ciò che avrebbe formato il mio carattere.

Distava 56 chilometri da Cagliari, il che era sufficiente per tenerla lontana dai continui bombardamenti angloamericani. Su Monti (il monte) dominava, si fa per dire, il paese. Era una collinetta su cui mi arrampicavo spesso per raccogliere *sa prunixedda aresti* (prugne selvatiche) e *figu morisca* (fichi d'India). Ma anche su *mattuzzu* (sorta di rucola), ai margini di qualche piccolo ruscello che aveva la pretesa di irrigare le campagne.

Corrono a frotte i ricordi di Lunamatrona. Nomi pittoreschi venivano dati ai buoi, ad esempio: *gravvellu*, il garofano. Oppure i nomi dati ai cavalli: come *murrottu*, morello. E le allegre e innocenti campanelle delle pecore, le quali mi svegliavano all'alba con il loro tintinnio che partiva da lontano nel silenzio, attraversando il paese dirette al pascolo. Intorno a loro, l'eterno profumo dei

fiori, tra i quali spiccavano le rose, che oggi, forse per protesta, contro l'inquinamento e le serre che le coltivano senza più rispetto delle stagioni e le lune, sembra non profumino più. Questi effluvi paradisiaci a volte si mescolavano con ben altri odori, come accennavo prima: la vicinanza del letame proveniente dalla stalla del maiale – *sa urra de su procu* – prendeva il sopravvento, e sembrava attaccarsi ai vestiti tanto era impregnante.

A Lunamatrona ho conosciuto tutta la mia famiglia.

La casa in cui ci siamo trasferiti con mia madre dopo la partenza di mio padre era dirimpetto ai miei nonni paterni. Fu comprata a 2.000 lire (un euro!) da mio padre a mio nonno, “Per grazia di Dio e volontà della nazione di Vittorio Emanuele III, Re D’Italia”, così cita l’atto notarile dell’anno 1931. Il fabbricato rurale era composto da un pianterreno con due camere da letto, una cucina, un piccolo bagno esterno, in un gabbiotto di legno, senza acqua corrente, una volta all’anno venivano a pulire il pozzo. Fuori c’era un orto piccolo e da lì potevo vedere la casa dei miei nonni.

Avevamo una cisterna con l’acqua piovana, quella da bere la andavo a prendere alla *funtamanna*, fontana grande, con una carriola, percorrevo un tratto lungo circa quattrocento metri ad andare e altrettanti al ritorno... le strade non erano asfaltate. Ricordo le donne con cesti e brocche in testa che camminavano parlando tra di loro senza neanche tenerle con le mani: mi chiedevo con quale magia riuscissero a non farne cadere una goccia. I panni si lavavano al ruscello: ho ancora vivido il ricordo dei canti e del chiacchiericcio in quei momenti di lavoro e convivialità.

Mio nonno si chiamava Antonio Maccioni, amava fare cesti di canna che spesso vendeva: erano molto belli e richiesti. Era abbastanza severo, e aveva ragione: ricordo ancora quando contava i frutti dell’albero di fichi, che noi chiamavamo i fichi di San Giovanni, quelli chiari, i primi a nascere. L’albero si trovava proprio in mezzo alle nostre case e io vi salivo veloce e li prendevo ancor prima che arrivassero a maturazione. Ero il suo cruccio: guardava e diceva in dialetto “anche questa notte deve essere passato un

uccellino, perché mancano due fichi”. Sapeva bene che ero stato io e sapeva addirittura quanti ne avevo mangiati, così dicasi con il melograno. Lo ammetto, ne ero ghiotto e ne mangiavo con piacere. Lui era solito borbottare per “sgridarmi” in quel modo che a oggi ricordo molto più sornione di quando ero piccolo.

La nonna, Margherita Onnis, la ricordo sempre in cucina, vicina al focolare, si allontanava poco a causa della vista che pian piano veniva meno.

I miei nonni materni erano proprietari terrieri.

Nonna Francesca, detta Ciccita, da nubile si chiamava Carruciu, poi si sposò con il mio vero nonno, Stefano Puddu, che morì molto giovane. Il mio bisnonno era magistrato a Sanluri. Il padre di Ciccita, Priamo Carruciu, fu capitano nella Seconda Guerra d’Indipendenza. Fece fuoco contro gli austriaci asserragliati in un cascinale per attirare su di sé l’attenzione del nemico e partecipò all’attacco finale che portò alla cattura di duecento soldati. Ricevette due medaglie e la sciabola che l’ufficiale austriaco lasciò in segno di resa. Ne ricevette più in là una terza. Nel 1860, a Teano, fu presente all’incontro storico fra Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi. In famiglia, mio cugino Italo, attuale sindaco di Lunamatrona, conserva tutti i ricordi, tra cui una giubba con i gradi e la sciabola d’ordinanza. Una sua foto è presente al Museo del Risorgimento di Torino. È datata 1859, più di un secolo e mezzo fa...

Nonna, poi, si risposò con il mio nonno adottivo, Pasquale Ibba, un fattore che lavorava nelle sue terre. Tutti lo chiamavamo Pasqualino.

Ho tanti ricordi vividi della terra legati ai miei parenti.

Ricordo l’abbeveratoio per buoi e cavalli, vicino alla casa di zio Italo, marito di Mariangela, fratello di mia nonna Francesca. Ciò che più mi stordiva, e mi stordisce tuttora, è che solo chiudendo gli occhi posso ritrovare quell’aria intensa, mista degli aromi che mi circondavano, dai più delicati ai più aggressivi.

Ricordo che a raccogliere i pomodori all’epoca era il conta-

dino. Con massima precisione, sia di quantità che di calibro, ne riempiva due cesti per volta e li presentava alla zia Mariangela, nella sua veste di proprietaria terriera. I proprietari terrieri di allora possedevano molta terra e la davano in gestione ai contadini. L'usanza era che il raccolto venisse diviso a metà. La scelta del cesto toccava al proprietario, in questo caso mia zia.

Ricordo la bellezza delle vigne di Godrillonis: noi avevamo filari ma nessun albero da frutto. Carezza, questa, che veniva prontamente colmata dallo ziu Gianni Ardu (noto *scundiu* – monello), che a guardia di molti campi s'affrettava a riempirmi su *scateddu* (cestino) di prugne, albicocche e fichi. Era il marito della zia Teresica, sorella di mio padre. Ovviamente i frutti erano quelli caduti e non quelli colti di prima scelta, ma a me non importava: quel cesto profumato e succoso era qualcosa di prezioso e indescrivibile per la mia età.

I proprietari avevano molti maiali, insieme a uno stuolo di conigli, anatre e galline, le quali depositavano quotidianamente e fiduciosamente un numero esorbitante di uova, che venivano consumate ancora calde, appena sfornate. E questo scempio di uova veniva denunciato ogni mattina all'alba, in anticipo sulle campane della chiesa, dal canto di protesta dei galli, i quali, svegliandoci a ore antelucane, si vendicavano impietosamente.

Le famiglie contadine invece possedevano solo un maiale, insieme a pochi altri animali domestici. Noi non ne avevamo, ma in nostro aiuto arrivavano zio Armando e zio Ovidio, fratelli di mio padre.

Dovete sapere che il detto “del maiale non si butta via nulla”, soprattutto all'epoca, era assolutamente vero. Giunto il momento, lo si preparava per tutto l'anno, insaccando salsicce e sanguinacci, lardo, strutto e cotenne, piedini, filetto, testa e coda, fino alle puntine. Alla fine di questo rito, la famiglia proprietaria del prezioso suino preparava con cura un piatto guarnito di foglie di alloro con un pezzo di cuore, di fegato, di pancetta e lo offriva al proprio vicino. Era una tradizione molto bella, carica di significato, la faceva mio zio Armando. Il maiale doveva servire per tutto

l'anno, beninteso, dopo averne offerto ai vicini di casa, noi compresi. Lo stesso faceva, come vi dicevo, zio Ovidio. Ricordo la sua voce calma e pacata, con me era sempre sorridente e disponibile, mentre mi faceva assaggiare i prodotti della campagna. Nel forno, che noi non avevamo, veniva cotto il pane una volta alla settimana e generosamente offerto come assaggio ai vicini con quel profumo indimenticabile.

Altre vigne erano a *Stincueru* e *Riagannas*: lì ho i ricordi più belli. Come nel famoso film “Il profumo del mosto selvatico” con Keanu Reeves, dove per varie vicissitudini si ritrova poi a vendemmiare, anche io potei vivere quel momento, quello del *binnannai*, la vendemmia. Era veramente magico come nel film. Scalpicciavo allegramente a piedi nudi – rigorosamente puliti – sui grappoli, finché ogni acino si fosse svuotato. E il momento migliore era quando sollevavo lo scodellino del mosto e ne bevevo un po'. Così dolce, così profumato!

Finita la vendemmia, le donne contadine più povere, col permesso dei proprietari, tornavano nelle vigne il giorno dopo, alla ricerca *de su scricchilloni*, i piccoli grappoli sfuggiti alla raccolta. Altrettanto si faceva all'epoca della falciatura del grano, quando le donne umili, sempre col permesso del padrone del podere, tornavano sul posto a spigolare, raccogliendo, cioè, le spighe di grano sfuggite alla raccolta del giorno prima.

Ospite sempre di zia Mariangela e zio Italo, mi si offriva la gioia indimenticabile di viaggiare nel bel calesse del loro figlio Ughetto, il quale mi portava in passeggiata a *rioseghia*, una località dove raccoglievamo a volontà le prelibate ciliegie. Non so cosa mi rendesse più felice, il viaggio in calesse o le ciliegie... no, sarei un bugiardo a non dire le ciliegie: ormai dovrete aver capito che i frutti di quella terra per me erano una tentazione a cui non potevo resistere.

Bombardamenti

Malgrado il mio amore per la terra, all'inizio non potei godermela come avrei voluto. C'era ovviamente la scuola. A Lunamatrona finii le elementari un po' monello e sbarazzino.

I primi due anni di medie li feci dai Salesiani a Cagliari. Quindi di quella terra meravigliosa godevo solo d'estate e durante i rari ritorni a casa. Ricordo ancora quando prendevo il treno per tornare a scuola e mio fratello Mario, ormai cresciuto, ma non abbastanza da parlare bene, mi vedeva partire – e questo ricordo ancora mi ferisce il cuore – diceva alla mamma: “Butto teno cappè ha potato via Umbetto”. Il treno era brutto perché mi portava via.

In quelle poche parole era condensata tutta la sua delusione di dovermi lasciare, e la nostalgia che già provava per la mia assenza. Nove anni di differenza erano tanti ma c'era fra noi due un rapporto meraviglioso: dormivamo nello stesso lettone e prima che si addormentasse gli raccontavo delle storielle che inventavo per farlo ridere... e rideva di gusto.

C'era un bell'ambiente dai Salesiani, era un Istituto di tre, quattro piani. Si giocava a calcio, dormivamo tutti insieme, studiavamo tutti insieme. Lo ricordo bene per la sua perfetta organizzazione e per l'ordine. Tutto nel convitto era impeccabile e questa cosa mi affascinava, tirava fuori una parte del mio carattere che sicuramente mi ha accompagnato fino a ora. Ordine e organizzazione.

I bombardamenti, però, si fecero sempre più pressanti e una bomba colpì anche l'Istituto. Mi trovavo nel rifugio che era la sala del cinema nello scantinato. La radio era sintonizzata, non so come, con il centralino de Is Mirrionis del Comando militare. Da Capo Carbonara giunse una voce concitata:

“Allarme... vengono!”

Il telefonista, da Cagliari, chiese in sardo:

“*Meras funti? Sono molti?*”, e la voce lontana:

“*Mamma mia... su zelu prenu! Il cielo è pieno!*”.

La paura in noi prese il sopravvento.

Secondo il libro di Marco Coni e Francesco Serra, “La portae-
rei del Mediterraneo”, (perché così era considerata la Sardegna,
per la sua posizione geografica), ci furono quel giorno tre ondate
in rapida successione di 197 bombardieri e 103 Fortezze Volanti,
che sganciarono 620 bombe da 1000 libbre, per un totale di oltre
373 tonnellate.

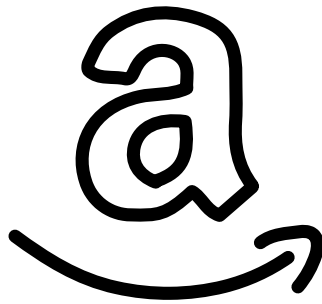
Cagliari si vide distruggere più di due terzi degli edifici e i mor-
ti furono centinaia. La città fu poi insignita della medaglia d’oro.
Il giorno dopo, mia madre, saputo la notizia, corse a prendermi
per riportarmi a Lunamatrona. Era il maggio 1943.

Percorremmo la strada in discesa che dal convitto portava alla
stazione, tra macerie, polvere e cadaveri. Gli uomini dell’UNPA
(Unione Nazionale Protezione Antiaerea), cercavano di pulire le
strade, prelevavano i cadaveri per metterli sui furgoncini. Era un
momento concitato e si impressero nella mia memoria. Alla stazio-
ne però non c’era il treno ad attenderci perché la ferrovia era
distrutta. In quella desolazione, al posto del treno, c’erano i fur-
goncini per riportare la gente nei vari paesi. Per me e mia madre
c’era mio cugino Aldo Mocci. Aldo era vivo per miracolo. Ap-
pena due giorni prima, mentre si trovava a Cagliari per lavoro, si
era fermato in un bar. Caso volle che ci fosse anche suo zio Paolo,
personaggio noto per arguzia e intelligenza, ma anche per essere
un amante del buon vino. Mio cugino, imbarazzato nel vederlo
un po’ alticcio, decise di trascinarlo via, per evitargli brutte figu-
re. Subito dopo, una bomba colpì il caseggiato. Tutte le persone
all’interno morirono. Per tutta la vita disse: “Se io oggi sono vivo,
è merito di zio Paolo”.

I due anni successivi di scuola li ho persi, mia madre non aveva
alternative. Quanto deve essere stato difficile quel periodo per
lei, sola, con noi figli piccoli in mezzo a una guerra improvvisa e
senza quel marito che pensava sarebbe tornato dopo un anno e di
cui invece non aveva notizie.

Fino al giorno in cui le notizie, purtroppo, arrivarono.

Continua a leggere



Golem edizioni

